

IL RUOLO DEI GIUSTI E LA MEMORIA DALLA SHOAH AL RWANDA

Milano, 26 gennaio 2012. Gariwo Onlus ha ospitato Yolande Mukagasana e Jacqueline Mukansonera in un evento intitolato “**Gratitudine e responsabilità – Il Ruolo dei Giusti dalla Shoah ad oggi**”. L’incontro, rivolto ai giovani, è stato promosso e moderato dai fondatori dell’associazione: Gabriele Nissim, ebreo e Pietro Kuciukian, armeno.

Il presidente Nissim ha dichiarato che l’intento era di “partire dall’Olocausto (il 27 gennaio era la Giornata della Memoria n.d.r.) per ricordare un’altra grande tragedia del 1900. (...) La comunità internazionale è rimasta passiva in Rwanda, quando invece c’erano tutte le possibilità per bloccare il massacro dei carnefici. Quella di Yolande e Jacqueline è una storia straordinaria di gratitudine e speranza.”

Yolande, rwandese di etnia tutsi, candidata al Premio Nobel per la Pace 2011 e la sua salvatrice Jacqueline, rwandese di etnia hutu, raccontano la loro storia tra dolore, commozione e speranza.

Jacqueline: “Vedevo i miei vicini tutsi cominciare a nascondersi ovunque. Poi ho visto Yolande che si era nascosta nella foresta vicino casa mia e i cani correvano dietro a lei e a tutti gli altri tutsi. A un certo punto i cani l’hanno superata e l’ho vista invocare Dio dicendo “ma quando torneranno cosa faró?”, è allora che sono corsa verso Yolande e l’ho nascosta vicino a casa mia, perché non potevo nasconderla in casa. Ho preso un sacco di carbone, l’ho versato su di lei per far sembrare che fosse sporcia. Era vicina al lavandino che avevo nel cortile, così io potevo fare finta di andare a lavare il bucato per poter parlare con lei e mi accertavo che lei respirasse e fosse ancora viva. Nel frattempo Yolande era la più ricercata; era ricercata anche alla radio e io ho cominciato a rendermi “invisibile” perché se ci avessero scoperto ci avrebbero ammazzato. Il genocidio essendo stato comandato dall’alto, dalle autorità era diventato un lavoro per la maggioranza degli hutu. Solo a notte buia si fermavano e allora io potevo andare a prendere Yolande, la portavo in casa, la massaggiavo, le davvo da mangiare e cercavo di pulirla dai pidocchi. La sera a casa mia, dato che ormai i tutsi mi conoscevano, venivano a chiedermi da mangiare. Appena arrivavano e vedevano Yolande se ne andavano spontaneamente per lasciarle il posto perché lei era la loro dottoressa, la dottoressa del quartiere. Tutte queste persone sono morte. La sera era così stanca e stremata che non riusciva neanche a masticare e dovevo passarle il riso e darglielo come brodino. Per noi il giorno e la notte si erano invertiti. Ogni sera si preoccupava per i suoi figli e mi chiedeva come stavano, se erano ancora vivi. Un giorno é capitata nel quartiere una signora che io ho riconosciuto essere la sorella di Yolande che la cercava disperatamente, allora sono andata vicino al lavello a far finta di lavare per poter parlare con lei e abbiamo valutato che il buco dove stava Yolande non era abbastanza grande per due, e soprattutto lei mi disse che se l’avesse vista si sarebbe messa a piangere e a urlare. Così la signora se ne è andata ed anche lei è morta”.

Yolande: “Penso che comprendiate perché Jacqueline ha un posto nel mio cuore”.

Pietro Kuciukian: Una questione molto interessante oggi è il negazionismo. Pochi giorni fa la Francia ha emesso una legge che punisce il negazionismo dei genocidi. Io non ero d'accordo sul sopprimere la libertà di opinione e di parole, ma poi sono venuto a sapere

che un professore americano dell'Università del Wisconsin aveva fatto conferenze e aveva scritto sul genocidio degli armeni. Lo stato turco ha fatto causa a questo professore, che per difendersi è andato in bancarotta ed è stato distrutto economicamente. Un conto è la negazione della gente comune, un conto sono le negazioni di Stato. Quindi la prima domanda a Yolande è: in Rwanda c'è un processo in atto per il negazionismo?

Yolande: “Purtroppo in Rwanda il negazionismo è iniziato proprio durante il genocidio. Il primo negazionista del genocidio in Rwanda è stato proprio l'allora presidente francese François Mitterand. Oggi il negazionismo non può avvenire pubblicamente perché sono state approvate delle leggi che lo puniscono. I grandi negazionisti risiedono in Europa, negli Stati Uniti e in Canada, dove possono scrivere libri e utilizzare mezzi di comunicazione. Però ho ricevuto proprio ieri una buona notizia, che il Canada ha deciso di rimpatriare un grande negazionista del genocidio. Nel 1992 quest'uomo aveva dichiarato pubblicamente che i tutsi andavano rinviiati a casa loro per la via più breve, cioè tramite il fiume Akagera. Nel 1994, durante il genocidio, questo fiume era pieno di cadaveri di tutsi, perché la gente voleva mettere in pratica quello che questo signore aveva detto. Oggi sulle sponde di questo fiume sono state raccolte le ossa di quei cadaveri e poste delle targhe in memoria del genocidio. Ora vi chiedo di indignarvi, perché il dipartimento dei diritti umani delle Nazioni Unite ha deciso di opporsi a questa estradizione apportando come scusa che questa persona sarebbe sottoposta alla tortura. Questo è una scusa, perché il Rwanda ha approvato una legge contro la pena di morte e contro la tortura. È giusto e necessario che questa persona venga giudicata per i crimini che ha commesso. Oggi questa persona è in carcere in Rwanda e dovrà iniziare il suo processo. Per noi sopravvissuti è una giustizia che sia sottoposto al giudizio del paese nel quale ha commesso il crimine.

Pietro Kuciukian: E' possibile oggi in Rwanda una divisione pacifica? Una divisione federale?

Yolande: “Questa è una buona domanda, ma oggi in Rwanda non esistono più le carte d'identità etniche e non è più possibile individuare chi è hutu e chi tutsi. Sappiamo solo chi è sopravvissuto al genocidio perché abbiamo fondato un'associazione. Anche volendo dividere le due etnie, non è possibile ad oggi perché abbiamo le stesse tradizioni, le stesse credenze e la stessa lingua, viviamo nello stesso modo. E ancora più positivo è che i tutsi e gli hutu si sono sempre sposati fra di loro e sarebbe impossibile dividere i figli di una coppia mista.

Gabriele Nissim: Jacqueline ci può spiegare perché un giorno gli hutu hanno deciso di cominciare a uccidere i tutsi? Cosa è scattato? Perché è nato questo odio?

Jacqueline: “Il genocidio in Rwanda è iniziato con l'abbattimento dell'aereo del presidente nella notte tra il 6 e il 7 aprile (l'abbattimento dell'aereo del Presidente Habyarimana, di cui i tutsi furono accusati, fu il pretesto di partenza per l'inizio del genocidio, n.d.r.). La gente dormiva, ma i politici controllavano tutto e hanno deviato tutte le trasmissioni radiofoniche e hanno trasmesso messaggi ufficiali. La mattina l'indicazione era che nessuno poteva uscire, ognuno doveva rimanere a casa. Fu un problema perché tanti di noi non avevano nemmeno il latte per la colazione dei bambini e nessuno di noi sapeva il motivo dell'ordine. Tra l'altro molte famiglie erano miste, i poliziotti erano ad ogni angolo a controllare. Tutti ci chiedevamo cosa sarebbe successo.

Nel frattempo i poliziotti hanno cominciato a chiederci le carte d'identità, controllavano la conformazione della mano, del corpo per controllare che l'etnia sulla carta fosse vera. I tutsi venivano portati via, all'inizio pensavamo che erano i più fortunati, che potevano andare a fare la spesa e pensavamo che tornassero. Tutto era organizzato a livello governativo, noi non sapevamo niente. Solo dopo abbiamo saputo che venivano uccisi e buttati nelle fosse comuni. Con il passaparola abbiamo saputo che erano morte anche personalità dell'opposizione, così abbiamo iniziato a capire quello che succedeva. Il motivo per cui il genocidio si è consumato con così tanta velocità è che in Rwanda siamo abituati a essere molto rispettosi delle regole che arrivano dalle autorità. Per concludere il genocidio rwandese è un genocidio macchinato dall'alto e trasmesso alla gente come un lavoro da eseguire senza eccezioni. Chi si opponeva veniva ucciso.

Gabriele Nissim: Dopo questa esperienza e dopo le vicende personali che ha vissuto, come ha trovato la speranza, la voglia di vivere? Io avrei perso la fiducia nel mondo, invece lei è perfino tornata in Rwanda da qualche mese dopo molti anni passati in Belgio. Cosa è scattato, come ha potuto ricominciare?

Yolande: “Ancora una volta mi vergogno di essere sopravvissuta ai miei. Prima mi vergognavo di essere tutsi perché in Rwanda eravamo considerati come scarafaggi e serpenti, ora mi vergogno di essere sopravvissuta. E più ancora mi ritenevo una madre irresponsabile per non aver salvato i propri figli. Credo che quello che mi ha aiutato davvero a tirare avanti sia stata la sete di raccontare quello che è successo. Non riuscivo a stare in piedi ma mi sono battuta, mi sono trasferita in Europa, dove ho vissuto, ho raccontato, mi sono opposta ai peggiori negazionisti e tutt'ora lo faccio. Sono andata ad Auschwitz per capire meglio cosa è stata la Shoah e ho fatto dei paragoni con il genocidio dei tutsi. Sono andata a incontrare un professore francese per capire il genocidio armeno, sono stata in Israele per capire la memoria e studiare come si può conservare la memoria dopo tanti anni. Non ho capito tutto, ma ho capito che i giovani sono la speranza dell'umanità, perché in Rwanda i giovani sono stati strumentalizzati per diventare degli assassini e si sono distrutti la vita, voi non dovete mai accettare questo.

Ho capito che nella memoria dobbiamo dare un posto molto importante ai giusti perché servano come esperienza per ispirarsi. Sono i referenti per la giustizia, sono una referenza per sapere da che parte stare e soprattutto una referenza per la bontà data senza aspettarsi nulla in cambio. Oggi mentre ascoltavo le letture ho avuto l'ispirazione per scrivere delle parole a Jacqueline che vorrei leggervi.

“Non ero più un essere umano. Me lo dicevano da più di 30 anni e ne avevo 39. Quando una persona mi ha riconosciuto come un essere umano che ha diritto alla vita e non come uno scarafaggio. Questa persona sei tu Jacqueline. Sono arrivata da te piena di dolore, nessuno mi voleva, anche la morte mi aveva rifiutato il suo riposo. Tu mi hai scelto, Jacqueline e hai influenzato la vita e oggi sono qui. Hai fatto tutto gratuitamente, io avevo perso tutto perfino la speranza. Tu hai fatto tutto senza chiedermi niente, mentre altri tutsi pagavano per non essere fatti a pezzi, e comunque venivano uccisi dopo aver pagato. Mi ricordo tutto Jacqueline (...)”

Jacqueline: “Durante il genocidio non c'era nessuno che riusciva a piangere. Ci incontravamo nei nostri nascondigli e una persona ti diceva “lo sai che i miei figli non ci sono più?” e lo diceva senza piangere. Se vedete che piangiamo ora è l'occasione che ci si presenta per piangere le nostre lacrime spontaneamente. Noi abbiamo vissuto queste cose, i suoi figli non ci sono più. Scusateci e abbiate pazienza se con voi ci stiamo confidando e condividiamo queste emozioni. (...)”

Jolande: “Sono ritornata a vivere in Rwanda perché mi sono accorta che il Rwanda ha più bisogno di me rispetto all’Europa. Sono tornata nella casa dove ho vissuto il genocidio. Non posso richiedere ai sopravvissuti di fare degli sforzi superiori di quelli che io stessa faccio. Oggi lavoro alla commissione nazionale di lotta contro il genocidio in Rwanda. Lavoro nella sezione di portavoce dei sopravvissuti. Mi occupo per loro delle cose più basilari: un tetto dove vivere, il mangiare, difendere i loro diritti (perché tanti sono rimasti senza punti di riferimento). Ciò che mi sta più a cuore è l’educazione dei giovani sopravvissuti al genocidio. Non entro nei dettagli ma vi dico che è un lavoro che mi chiede molte energie e molto sforzo psicologico, però lo faccio con molta passione”.

Il **Comitato per la Foresta dei Giusti-Gariwo onlus**, nato a Milano nel 1999 e costituitosi ufficialmente nel 2001, ha come intento quello di accrescere e approfondire la conoscenza e l'interesse sui Giusti, attraverso attività culturali, premi e attestati, e la realizzazione di piccole foreste e giardini nei luoghi dei genocidi, stermini di massa e crimini contro l'umanità.

Il termine Giusto è tratto dal passo della Bibbia che afferma "chi salva una vita salva il mondo intero" ed è stato applicato per la prima volta in Israele in riferimento a coloro che hanno salvato gli ebrei durante la persecuzione nazista in Europa. Il concetto di Giusto è stato ripreso per ricordare i tentativi di fermare lo sterminio del popolo armeno in Turchia nel 1915 e per estensione a tutti coloro che nel mondo hanno cercato o cercano di impedire il crimine di genocidio, di difendere i diritti dell'uomo nelle situazioni estreme, o che si battono per salvaguardare la memoria contro i ricorrenti tentativi di negare la realtà delle persecuzioni.

Sito web: <http://www.gariwo.net/>

A cura di *Letizia Brambilla*